

# Il treno zero

JURIJ BUJDA

Traduzione e postfazione di Noemi Albanese

ROMANZO



Titolo dell'opera originale

**Дон Домино**

© Iouri Bouïda, 1997 and © Editions Gallimard (Paris), 1998

*Traduzione dal russo di Noemi Albanese*

© 2018 Atmosphere libri

Via Seneca 66

00136 Roma, Italy

[www.atmospherelibri.it](http://www.atmospherelibri.it)

[blog.atmospherelibri.it](http://blog.atmospherelibri.it)

[info@atmospherelibri.it](mailto:info@atmospherelibri.it)

Finito di stampare presso Rotomail S.p.A. Vignate (MI)

I edizione nella collana *Biblioteca del fuoco* maggio 2018

ISBN 978-88-6564-268-9

This translation has been published with the financial support of



transcript





– Gli ebrei se ne vanno! – gridò lui nel rimbombante vuoto della casa e di nuovo, senza aspettare risposta, tornò verso la finestra. – Gli ebrei se ne vanno sempre. Siamo solo noi, scemi, a restare.

Da lì vedeva bene come uomini e donne, curvi sotto il peso dei bagagli (ormai non erano più cose, beni, ciarpame accumulato dall'anziana Fira in quaranta e più anni di vita alla stazione, non erano altro che bagagli ora, il carico di una profuga, di una passeggera, che vada a crepare!), si facevano prudentemente strada sullo stretto sentiero argilloso che portava al ponte e andavano, uno dietro l'altro, sopra il fiume ruggente, sul ferro cigolante e arrugginito verso l'altra riva, dove li aspettava un enorme autocarro. Fira sedeva immobile sulla sedia con lo schienale incurvato che torreggiava in mezzo al cortile, tra il vecchiume, gli stracci abbandonati e i fogli che il vento ora sollevava tutti insieme, come stormi di uccelli bianco sporco, ora scaraventava in giro, incollandoli alle pareti scrostate della casa svuotata, alla palizzata storta, all'impermeabile nero brillante gettato da qualcuno sulle spalle dell'anziana. Lei guardava con aria ottusa davanti a sé, senza far caso né al figlio, né ai suoi amici, che si affrettavano, prima dell'arrivo dell'oscurità, a trasportare sull'altra riva tutto ciò che aveva un seppur minimo valore.

E per tutto questo tempo lui era rimasto fermo davanti alla finestra, ad osservare Fira e come la sua vita – una cosa dopo l'altra, uno straccio dopo l'altro, una fotografia dopo l'altra – abbandonava quella casa, si rovesciava in fretta e furia nell'enorme autocarro schizzato di fango, per partire per sempre, del tutto, in eterno, per cercare di attaccarsi – da qualche parte laggiù, lontano – a una qualche nuova e senza dubbio a lei

estranea vita. Una delle fotografie rappresentava i primi coloni: Fira, suo marito Miša, lui stesso – Ivan Ardab'ev, soprannominato, per il suo amore per le tessere, Don Domino – l'uomo che chiamava fratello, Vasilij, la di lui moglie Gusja, dei soldati, che li avevano aiutati a scaricare sull'altra riva e a raggiungere, spostandosi sulle pietre, quest'altra, dove si trovavano due baracche piene di spifferi. Avevano portato sulle spalle la pienotta Gusja, e per poco non l'avevano fatto cadere in acqua, mentre Fira, con un'acconciatura alta, in un abito di seta color del tramonto e su tacchi altissimi, attraversò il fiume da sola, si tolse le scarpe e a piedi nudi saltò sulle gobbe azzurrine che spuntavano dalla gialla acqua schiumosa, sebbene più di un volenteroso desiderasse trasportarla in braccio sull'altra riva. Su quella fotografia non c'erano né Alëna, né il colonnello dai capelli rossi, non c'era nessuno, solo loro, i primi coloni, arrivati alla stazione indicata da un numero su carte sconosciute, due baracche piene di spifferi in tutto. Si doveva ancora costruire il ponte, posare le rotaie, preparare le baracche per gli addetti alla manutenzione e – un po' più tardi – per quelli che avrebbero lavorato alla segheria e si sarebbero occupati di impregnare le traversine di creosoto. Allora. Ma adesso. Non c'era più nessuno. Chi se n'era andato, chi era morto ed era stato seppellito nel piccolo cimitero costruito tantissimo tempo prima su quella, sull'altra, riva, lontano dal ponte e dalle case, lontano dai vivi, che dovevano lavorare senza posa e pensare il meno possibile alla morte o, seppure ci pensavano, non a quella naturale, ma alla morte come castigo per aver disubbidito, per aver parlato troppo o cercato di fuggire. Ecco, non c'era più nessuno. Fira se ne stava andando. Rimaneva solo lui, il vecchio Ardab'ev, e non c'era più con chi far battere le tessere sul tavolo. E ancora Gusja, rannicchiata da qualche parte nel rimbombante vuoto della casa e che non rispondeva né con un fiato, né con un movimento. Forse era morta anche lei...

Indossò il berretto di pelliccia, il giaccone imbottito e scese verso il fiume, da dove un sentiero stretto ed argilloso saliva verso il ponte corroso dalla ruggine, la cui sgraziata e metallica carcassa ondeggiava sotto l'assalto del fiume straripante.

Sostenuta dal figlio, che portava anche la sedia con lo schienale incurvato, Fira muoveva a stento sull'argilla fradicia le gambe tremanti, infilate nelle galosce.

– Ciao, zio Vanja. – Igor' si soffiò il naso e in qualche modo tirò fuori dalla tasca da petto dell'enorme giacca un pacco di sigarette. – Ne vuoi una?

Don Domino scosse la testa.

L'anziana Fira si sedette di lato sulla sedia, afferrando con entrambe le mani la staccionata fatiscente che si allungava lungo il sentiero e ricordava i tempi in cui qui c'erano solidi gradini di legno, sistemati ogni anno da Ardab'ev.

– Lo zero continua a passare? – ammiccò Igor'.

– E dove potrebbe andare, – rispose cupo Ardab'ev.

– Non ci sono rotaie lì, zio Vanja, – disse Igor'. – Né lì, né lì. – Fece un cenno con la mano in direzione dell'insediamento. – Non c'è più niente. Solo qui hanno dimenticato di toglierle. Va' via. Come farai qui da solo? E quando arriverà l'inverno?

Scuotendo la testa gettò via il mozzicone di sigaretta e aiutò la madre ad alzarsi.

Don Domino si tolse il cappello, con fatica abbozzò un sorriso, mostrando due file regolari di denti di ferro brillante.

Fira tirò un respiro profondo. Tra le macchie marroni e lilla del suo viso rugoso improvvisamente uscì fuori una bocca, piena di denti gialli ficcati a casaccio qua e là. Con la mano tremante fece il segno della croce ad Ardab'ev.

Addio, Ivan... Questa volta, addio per sempre...

Facendo attenzione, lui strinse al petto il suo corpo leggero, ormai quasi incorporeo.

Addio, Fira. – Si schiarì la gola. – La primavera è una brutta stagione... Non ce n'è di peggiori...

Aggrappandosi alla staccionata che ondeggiava da parte a parte, l'anziana cominciò ad arrampicarsi, scivolando di continuo sul fango; il figlio la afferrava ma lei lo respingeva con il gomito, continuando a salire e a salire, fino a quando non afferrò finalmente il corrimano d'acciaio del ponte.

– La sedia! – si ricordò improvvisamente Ardab'ev. – Igor'! Fira! Avete dimenticato la sedia! La sedia!

Igor' gli fece segno di lasciar stare.

Curvi sotto i colpi del vento freddo, passarono sopra il gonfio fiume primaverile e scesero lungo la scaletta in direzione del camion. Igor' aiutò la madre ad entrare nella cabina di guida. Schizzando fango, il mezzo riuscì in qualche modo a fare un'inversione ad u e, con un ululato sofferente del motore, si mise lentamente in moto sulla strada che andava oltre le colline.

– La partita è finita, – disse a voce alta Don Domino, calandosi il cappello sulle ciocche grigie. – Non ci sono più mosse da giocare.

Dopo essersi caricato la sedia sulle spalle, si incamminò lentamente in salita, seguendo la dolce pendenza della collina verso l'insediamento, sul cui limitare, si ergeva prima subito dopo il fiume, una casa di mattoni a due piani, dove un tempo avevano vissuto gli addetti alla stazione con le loro famiglie, ed ora Don Domino e la vecchia Gusja, andata a nascondersi in non si sa che fessura dopo i funerali e che erano già tre giorni che non rispondeva ai suoi richiami. A metà della salita Ardab'ev, stizzito, conficcò le gambe della sedia nel fango, si strinse i lembi della giacca e si sedette a fumare. Non ci sono più mosse. Fine della partita. Era solo. Nascose la fiammella del fiammifero tra i suoi enormi palmi rossi e fumò senza fretta.

– E così anche gli ebrei se ne sono andati – ripeté, gettando uno sguardo assente alle colline ricoperte dalla foschia, che correvano monotone in onde rossicce-marroni verso la cremagliera del bosco, incastrata in un cielo basso, con accenni appena discernibili di azzurro, che si spargevano come carta assorbente



bagnata sulle rotaie arrugginite, sul ponte a un binario, che tremava per l'impeto incessante e violento del fiume marrone, sui tetti dell'insediamento, o, meglio, su ciò che ne era rimasto: le carcasse di alcuni carri merci sui binari di scambio, un magazzino senza tetto, l'edificio degli addetti della stazione con il balcone chiuso dai vetri, che si stagliava sulla piccola banchina, la casa rivestita di mattoni di Fira, nel cui cortile un vento umido continuava a far svolazzare gli uccelli bianco sporco... Gli steccati e i muri fatiscenti, i pali caduti, avviluppatisi nei cavi arrugginiti lì, dove una volta c'erano le case, la segheria, la fabbrica in cui venivano impregnate di creosoto le traversine, l'ufficio, la birreria, le officine per le riparazioni, tutto quello che per decenni era stato mantenuto in buono stato così che, a mezzanotte in punto, in una direzione o nell'altra, senza rallentare né in curva, né tantomeno sul ponte rimbombante e gemente, sfrecciasse lo zero: cento vagoni con porte chiuse ermeticamente e piombate, due locomotive davanti, due dietro, ciuff ciuff, uh-uh-uh! Cento vagoni. Stazione di partenza – ignota. Stazione di destinazione – mistero. Acqua in bocca. Il vostro lavoro è poca cosa: i binari devono essere a posto. Niente di più. A puntino. Così aveva detto quel colonnello che la primissima sera li aveva radunati nella stretta stanzetta di una delle baracche. Aveva i capelli rossi e gli occhi azzurri. Come si chiamava quel colonnello? Ed era effettivamente un colonnello? Ovvero, secondo i gradi dell'esercito, un generale. Che sia tutto in ordine, e nessuna domanda. Ci sono domande? Signornò, compagno colonnello. Sarà tutto in ordine, compagno colonnello. E il colonnello non ne dubitò mai. Nemmeno una volta. Altrimenti, per quale motivo lui era qui? Per quale motivo erano qui tutti questi uomini, fidati e controllati? All'inizio dell'inverno i genieri avevano già costruito gli alloggi per gli addetti della stazione e gli operai, il magazzino, una piccola officina provvisoria di riparazione, la stazione di pompaggio dell'acqua e il deposito per il carbone. All'inizio della primavera era pronto

anche il ponte, il cui corpo scheletrico si allungava sopra il terreno allagato dal torrente testardo e si puntellava sulla sommità di un colle in lontananza, che a malapena si scorgeva tra gli alberi, fusi in un ammasso omogeneo. Verso la fine di maggio furono completate la segheria, la fabbrica per il trattamento delle traversine e la birreria. E il primo giugno – Don Domino non avrebbe mai dimenticato quel giorno – passò il primo zero.

Miška Landau, Fira, Vasja Dremuchin, sua moglie Avgustina, Ivan Ardab'ev, che avrebbe ricevuto poi il soprannome di Don Domino, quando avrebbe imparato a giocare sul serio, e anche per la presenza di qualcosa di zigano nel volto, di “ispaneggiante”, come diceva Fira. Chi c'era ancora? Lenka Ambarcumjan con il marito Rafik. E, ovviamente, il colonnello con i suoi uomini, tutti con la divisa accuratamente stirata, con gli stivali luccicanti, fatti brillare grazie a un ferro arroventato. E, ancora, il responsabile della segheria, Udoev. Il contabile della segheria con la moglie a due piazze, una rigida grassona che una volta al mese se ne andava nelle stazioni più lontane, lontana da chiunque la conoscesse, a divertirsi con chiunque lo desiderasse, e poiché di desiderosi non ce n'erano poi molti, lei offriva generosamente una bottiglia a volta, e gli alcolizzati arrivavano a gruppi di due o tre, poiché la moglie del contabile pagava solo per i lavori ben fatti. Chi ancora? È impossibile ricordarlo, i loro volti si sono spenti nella memoria, si sono consumati, come una moneta, e d'altronde non servivano, così come non serviva il loro ricordo. Nessuno dormì quella notte, i brividi li consumavano, controllavano ancora e ancora che fosse tutto a posto e beh, grazie a Dio, sembrava di sì. Anche questo? Anche questo. E se era rimasta impressa nella memoria quella lunga giornata di giugno, era sempre grazie allo zero. Così come quei volti, e le parole, e i gesti, e la rugiada mattutina sui binari, che verso mezzogiorno cominciarono a mandare bagliori di argento fiammante, e lo stridio delle cavallette tra l'erba ispida, che odorava di creosoto, e tutto il resto, proprio

tutto tutto tutto, altro non era che l'ombra dell'attesa dello zero. Dopo le dieci di sera (il sole aveva appena cominciato a calare dietro la cremagliera del bosco) erano tutti lì a gironzolare sullo spiazzo della stazione ferroviaria, nervosi, cominciavano e troncavano subito inutili conversazioni, fumavano, controllando per l'ennesima volta la piega dei pantaloni, e se cadeva bene la gonna, e se la linea delle calze era dritta, e si spruzzavano ancora di acqua di colonia e profumo, portati dal colonnello dai capelli rossi appositamente per quel giorno, mentre sulla tovaglia inamidata nel cortile scintillavano i fianchi stretti delle bottiglie e dei bicchieri, torreggiavano pile di piatti pulitissimi, ardevano bracciate di peonie, sistemate nell'attesa sulle sedie racimolate nei vari appartamenti. Alle undici e mezza Fira bisbigliò:

«Mi sembra di sentirlo».

«Ancora mezz'ora», scosse la testa il marito. «Te lo stai immaginando, cara».

Tutta gonfia Avgusta afferrava con la bocca ben aperta l'aria bollente, che odorava di creosoto, lucido da scarpe e acqua di colonia, un'aria che sarebbe stato possibile tagliare con il coltello. A meno dieci le iniziarono le doglie.

«Simbolico». Il colonnello fece una smorfia. «La nascita di un nuovo essere umano coincide con la nascita di una nuova ferrovia».

Accorse dalla segheria l'infermiera, odorava di vodka. Accomagnarono Avgusta all'infermeria sostenendola per le braccia. Cinque minuti dopo Vasja Dremuchin tornò nello spiazzo, gli versarono un bicchiere di vodka pieno fino all'orlo, lo buttò giù ad occhi chiusi, soffocando, la vodka gli scorreva sul mento e sul pomo d'Adamo che si era ferito radendosi.

«Ora sì, sta arrivando», disse Fira, lasciandosi cadere fiaccamente sulla sedia. «Ho le gambe intorpidite, Miša».

Landau sollevò la sedia con sua moglie sopra e la portò sulla banchina.

«È buio», disse il colonnello. «Arriva».

La luce si diffuse sulla sommità del bosco lontano, pochi secondi dopo sui colli divampò un puntino ardente. Con fragore uniforme il convoglio sfrecciava verso il ponte. Un fischio. Il fragore cessò, crollò sotto il corpo scheletrico del ponte, per venire poi di nuovo a galla. Ed ecco – la luce brillante e fumante dei fanali, lo sferragliare sincronico delle ruote, la ghisa oleosa, l'acciaio opaco delle locomotive, un vagone dietro l'altro, tutti chiusi ermeticamente, piombati, le piattaforme per la frenatura vuote, ululato-fragore-polvere, il treno sfreccia davanti agli uomini che gridano qualcosa, dimentichi dei fiori, davanti agli uomini in uniforme che saltano e si baciano, e si nasconde dietro la curva ad un chilometro dalla stazione, ma ancora a lungo si poté sentire come batteva e tuonava tra le colline...

Il colonnello stava fermo sull'attenti, rendendo onore al convoglio silenzioso, che sfrecciava nella notte, e le lacrime scorrevano sulle sue guance sode, rasate due volte.

«Ecco», proferì infine, deglutendo. «Avete visto? Proprio così. E che sia così, sempre. Morite, fatevi in quattro, uccidete, se è necessario, ma che questo treno viaggi senza ritardi, senza intoppi, né più, né meno. Chiaro?» Si voltò verso Ivan Ardab'ev. «Ti è chiaro?»

«Chiaro, compagno colonnello» rispose con voce soffocata Ivan. «È chiaro».

«I tuoi genitori sono nemici del popolo», continuò il colonnello, asciugandosi le guance con un fazzoletto. «Lo sappiamo bene. Ma tu non sei responsabile per loro. Sei responsabile solo di te stesso. E della Patria. Sei stato educato in un orfanotrofio. Hai avuto il vitto, i vestiti, e tutto il resto. La Patria crede in te. Hai capito? La Patria crede in te, non meno, anzi forse più che in altri...» Fece una pausa. «Forse più che in altri e, forse, proprio perché i tuoi genitori hanno tradito la Patria. Lo capisci?»

Ivan taceva.